

«MAN TO MAN», LA SCIENZA È RAZZISTA? CERTO CHE SÌ, VENITE A BERLINO E CAPIRETE

Lorenzo Buccella

Quando la scienza ha bisogno di un pizzicotto sentimentale per non essere brutta sporca e cattiva. Si sdraia nei margini canonici di un melodramma spruzzato d'impegno civile Man to man, il film del regista francese Régis Wargnier che è andato a svezare la 55esima edizione del Festival del cinema di Berlino. Una partenza, quella di quest'anno, che non è riuscita a reclutare quelle micce hollywoodiane con cui era solita incendiare il tappeto rosso dell'inaugurazione. Contingenze, scelte forzate o virate di strategia, sta di fatto che il film-mammuto di stagione come Aviator e Ray hanno preferito accasarsi direttamente nelle sale del pubblico ordinario, bruciando quella sorta di avamposto degli Oscar che era diventata la rassegna berlinese nelle

scorse puntate. Ma in assenza dei blockbuster targati Usa la Berlinale non si è scoraggiata. Ancora una volta il festival privilegia un cinema imperniato su compassi etico-politici, fruga nella memoria ruvida del secolo passato, mette gas alle provocazioni sessuali, fa incetta di pellicole europee (all'ultimo momento si è infilato nella lista del concorso anche Essere senza destino dell'ungherese Koltai) e posiziona l'Africa tra i suoi interessi prioritari. Come nel film d'apertura, primo in gara per gli Orsi, dove i fondali esotici di una giungla equatoriale ci trascinano in un ottocento darwiniano fatto di antropologi senza scrupoli, camicia bianca e gilet da safari, che vanno a caccia di quell'anello mancante in grado di testimoniare il passaggio evolutivo dal-

la scimmia all'uomo. Ambizioni che volano alte per prede che rimangono a bassa statura, visto che a cadere nella rete di questa cinica spedizione è un'intimorita coppia di pigmei, subito intrappolata, rapita e trafugata come cavie, assieme a una ciurma di animali selvaggi, su una nave stile arca-di-noè in rotta verso le terre di Scozia. Lì, i due prigionieri vengono presi in ostaggio e studiati come bestie nel cranio, nelle parti intime e nelle abitudini prima di essere date in pasto alle barbe bianche dell'Accademia e ai passanti domenicali dello zoo di Edimburgo. Insomma, fatti non fosse a viver come brutti e tanti saluti a Dante Alighieri, qui l'umanità è un ricordo lontano, il razzismo un dato di fatto e se non siamo dalle parti di King

Kong, poco ci manca. Anche la scienza ha il suo bel mondo dove ci si arrampica a colpi di scoop e trovate sensazionalistiche per cercare di mettere la propria firma su una qualche scoperta del secolo. Niente sembra essere in grado di frenare o inibire la staffetta ottusa e deterministica condotta dal dottor Dodd (Joseph Fiennes) e i suoi due amici assistenti che si avventano sul caso non appena questo sbarca nei mari del Nord. A loro si aggiungono le manovre ambigue e speculari dell'etologa Elena (Kristin Scott Thomas) che, da capo-spedizione in Africa, concede al terzo tre mesi di studio, barattandoli con una futura tournée per portare l'attrattiva dei pigmei in giro negli zoo d'Europa. Prove e business über alles, se non fosse

che nel contatto ravvicinato con i due piccoli uomini il dottor Dodd instaura via via un feeling che sgratterà le sue convinzioni più retrive. Senza parole, solo sguardi, ma da uomo a uomo. Una marcia indietro che farà inferocire i suoi sodali, avidi di gloria e ostinati nel considerare i pigmei una sottospecie animale. Da lì in poi è tutta una girandola di sgambetti, tradimenti e gravidanze a sorpresa, in cui i buoni sentimenti rimontano su quelli cattivi per scalarli soltanto all'ultimo minuto, saltando sulla scialuppa di un mezzo lieto fine. Una lunga cartolina dall'ottocento, quindi, che strizza e dilata gli stereotipi del genere, confeziona un andazzo prevedibile, salendo e scendendo un po' a pancia piena l'intera scalinata del film.

cinema

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

In edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

VI VOGLIAMO BENE.

10 proposte per un nuovo welfare da consultare e conservare

In edicola il libro con l'Unità a € 4,00 in più

Segue dalla prima

CINEGUIDA

E pian piano, mentre il film scorreva e «si montava» davanti a loro, rivedevano la tragedia, lo spettatore accollato dagli Hell's Angels sotto il palco, l'utopia dei grandi raduni rock (correa l'anno 1969, quello di Woodstock) che si trasformava in incubo. Il paragone finisce qui, ma è più denso e profondo di quanto appaia a prima vista: innanzi tutto perché anche *Un silenzio particolare*, in fondo, racconta un'utopia (che non diventa incubo, per fortuna, ma che corre il rischio di sparire); e poi, perché il documentario che riflette su se stesso è forse, in questo scorcio storico, la forma più pura e più avanzata di cinema che si possa immaginare. Da tempo sosteniamo che il documentario è la parte più viva e interessante del cinema italiano; e per capirlo, limitandoci a questo week-end, basterebbe confrontare la verità di *Un silenzio particolare* con la finzione tutta «di testa», e sostanzialmente irrisolta, di *Provincia meccanica*, che domani rappresenterà l'Italia in concorso a Berlino.

Volendo rimanere dentro il discorso metafilmico (il cinema sul cinema, scusate la parola difficile), potremmo dire che *Un silenzio particolare* è il tentativo, da parte di un cineasta come Rulli, di far arrivare il proprio cinema al figlio Matteo, che lo detesta. Stefano Rulli è il famoso sceneggiatore che, in coppia con Sandro Petraglia, ha scritto il cinema e la tv più «civili» e popolari degli ultimi vent'anni (*Mery per sempre*, *Il portaborse*, *La meglio gioventù*, svariati *Piovre*). Suo figlio Matteo non fa cinema. Non ama il lavoro del padre. Ma non siamo di fronte a un «semplice» rifiuto della figura paterna. Matteo è un ragazzo con gravi problemi psichici. Spesso si rifugia in se stesso, ai limiti dell'autismo. Quando comunica, lo fa a volte in maniera violenta, aggressiva. Rulli e sua moglie, la scrittrice Clara Sereni, non esitano a confessare che l'idea del film nasce anche da un'antica, terribile e umanissima vergogna: non sempre è facile dire che si è genitori di un figlio handicappato. Si ha paura delle proprie parole, si ha paura degli sguardi della gente, del giudizio del mondo. E qui si arriva alla suddetta utopia. Da anni, Rulli e Sereni hanno fondato in un casale umbro una piccola comunità chiamata «La città del sole», dove ragazzi con lo stesso problema di Matteo possono incontrarsi e trascorrere le vacanze assieme alle famiglie. Il film è nato, inizialmente, come un documentario su questo luogo dove Matteo, a lungo, si è sentito estraneo: andava lì con mamma e papà, ma si

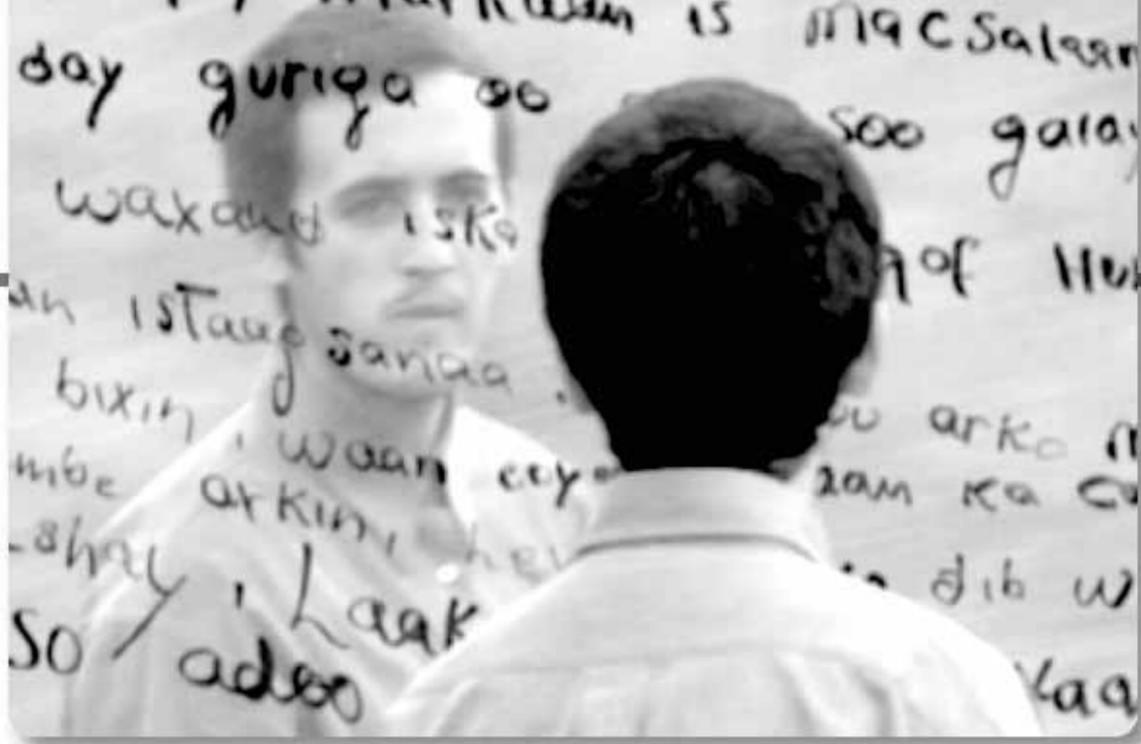
refugiava di entrare. Poi, come scrive Rulli, «un giorno Matteo decide di entrare, non per una festa ma per l'ultimo saluto a una delle ragazze del gruppo prematuramente scomparsa. Un po' a sorpresa, Matteo entra nella grande sala, vede con gli altri ragazzi su un televisore le immagini di quella festa a cui non ha voluto partecipare, condivide con loro il dolore di quella perdita». Così, nel suo farsi, *Un silenzio particolare* diventa la storia di come Matteo entra nel film, diventa parte della comunità, e riesce a stabilire con i genitori un contatto prima quasi impossibile.

Fra i tanti lavori di Rulli, quello più vicino a *Un silenzio particolare* è *Matti da slegare*, girato trent'anni fa assieme a Marco Bellocchio, Sandro Petraglia e Silvano Agosti. Era una straordinaria testimonianza sui manicomi, sulla necessità di entrare in contatto con quella sofferta umanità che sta dall'altra parte, oltre la nostra cosiddetta normalità. Qualche anno dopo, con la nascita e la crescita di Matteo, Stefano si è ritrovato quel film dentro casa e oggi ci racconta, con pudore e coraggio, il mestiere più difficile del mondo: che non è quello di sceneggiatore, ma quello di padre (in senso lato, di uomo).

Un silenzio particolare è un'esperienza, più che un film: se ne esce scossi, dolenti, ma anche riempiti di umanità. Andatelo a vedere (al Nuovo Sacher di Roma, all'Anteo di Milano...) anche perché facendolo aiuterete l'utopia: la regione Umbria sta vendendo il casale della «Città del sole» e servono soldi perché chi ha realizzato il progetto possa, ora, comprarselo. Serve l'aiuto di tutti. Anche il vostro.

Alberto Crespi

Quando il «Silenzio» è da vedere



«Un silenzio particolare» è un bel film italiano, pieno di coraggio civile e di umanità. È firmato da Stefano Rulli e Clara Sereni che raccontano ciò che avviene nella loro famiglia. Il rapporto difficile ma costruito passo dopo passo con un figlio con gravi problemi psichici. Non perdetelo

Sopra una scena da «Un silenzio particolare» a fianco i protagonisti di «Mi presenti i tuoi?»



«Mi presenti i tuoi?» E si ride davvero

Pronostico facile: *Mi presenti i tuoi?* vincerà il box-office di questo week-end, e forse anche dei prossimi. È il seguito di un film popolarissimo (*Ti presento i miei*, 2000; regia sempre di Jay Roach) e ne è assolutamente degno, il che è un elogio - o un insulto - a seconda di cosa avevate pensato, quattro anni fa, del capitolo 1. Ricorderete che Ben Stiller, giovane infermiere imbrantato dall'improbabile nome di Gaylord Focker (si pronuncia come «fucker», quindi come una parolaccia: in italiano diventa «Fotter»), era costretto a conoscere il futuro suocero Jack Byrnes, ex agente della Cia in pensione interpretato da uno spietato Robert De Niro. È passato del tempo, le nozze incombono e i Byrnes devono conoscere i genitori di Gaylord (*Meet the Fockers* è il titolo originale, volgare ma obiettivamente strepitoso). Ebbene, i Fockers vivono in Florida, sono due vecchi hippy debosciati (lui è in pensione, lei fa la sessuologa... e insegna sesso a domicilio ai vecchietti!) e soprattutto sono interpretati da Dustin Hoffman e Barbra Streisand, che non faceva cinema da quasi 10 anni. Potete immaginarvi i fuochi artificiali quando De Niro e la sua gelida consorte Blythe Danner incontrano Barbra e Dustin: è una gara di recitazione a livelli altissimi, anche se il tono è truccido, più da farsa che da commedia sofisticata. Vi basti sapere che il pezzo forte è il destino del prepuzio di Gaylord, conservato dai genitori (i Fockers sono ebrei) dopo la circoncisione: finisce nella fonduta durante una cena. Si ride molto, a condizione di non farsi troppi scrupoli.

al. c.

Nel «Mercante» si salva solo Al Pacino

Sul *Mercante di Venezia* (regia di Michael Radford, presentato alla Mostra 2004) si possono dire tre cose: 1) Al Pacino, nel ruolo di Shylock, è superbo; 2) il resto del film è da buttare senza alcun rimpianto; 3) Venezia è bellissima, ma è anche il fondale più ovvio per un simile testo. Siamo nei dintorni di uno Zeffirelli minore, o dello Shakespeare per turisti messo in scena a Stratford-on-Avon. In realtà ci sarebbe una quarta cosa da dire, ma non basterebbe un giornale intero per sviscerarla: il testo rimane fra i più misteriosi di Shakespeare, sempre in bilico fra il bieco razzismo di ciò che è «detto» e le ragioni sommerse e impronunciabili di ciò che «non» è detto. È quindi, insieme a *Troilo e Cressida* e al sempre attuale *Romeo e Giulietta*, lo Shakespeare giusto per i nostri tempi di razzismi, di guerre «giuste», di faide, di odio. Ma forse, paradossalmente, andrebbe recitato per intero, non sfrondato come fa Radford. Andateci solo se siete pazzi per Al Pacino, doppiato da Giancarlo Giannini. Tutto il resto è silenzio. al. c.

con la Tatou

«Una lunga domenica» un fumettone in trincea

Dario Zonta

Il fertile sodalizio con Audrey Taotou e il conseguente successo internazionale de *Il favoloso mondo di Amélie* hanno permesso al francese Jean-Pierre Jeunet di realizzare, con la Warner Bros, *Una lunga domenica di passioni*, progetto ben più impegnativo della pur scenografica favola metropolitana di *Amélie*. Il regista di *Delicatessen* (un esordio allora promettente per originalità e stile) aveva da tempo messo gli occhi sul libro di Sebastian Japrisot, un romanzo di amore e morte ai tempi della prima guerra mondiale. Ma la Warner ha concesso i diritti solo dopo il successo di *Amélie*.

Chi si aspettasse la replica «primi del secolo» delle avventure sentimentali della ragazza sbaglierebbe. A guastare la melassa amorosa in melodramma di guerra sono proprio le trincee della linea Sigfrido, le terribili morti, le disumane esecuzioni disciplinari che Jeunet rappresenta con la devozione calligrafica di un bambino che gioca con i soldatini. E proprio da un'esecuzione che prende avvio il

film. Cinque soldati si procurano delle ferite per essere rimandati a casa. Una commissione li accusa di autolesionismo e li condanna a morte: saranno abbandonati nella cosiddetta «terra di nessuno», tra le linee francesi e tedesche, votati a morte sicura. Uno di questi soldati è l'amore promesso di Mathilde (Taotou), ragazza bretone poliomiolitica che non si convince della morte del ragazzo (mai accertata) e si mette sulle sue tracce.

Una lunga domenica di passioni miscela il melodramma (l'amore contrastato dal destino), il film di guerra, il film d'investigazione (la faticosa ricostruzione degli eventi che portano Mathilde in giro per tutta la Francia) e il film fiabesco in una versione ibrida che vanta, oltre a qualche suggestione scenografica, lo straniamento dello sguardo di Amélie-Taotou sul mondo. In epigrafe al romanzo lo scrittore Japrisot cita *Alice nel paese delle meraviglie*. Amélie-Taotou vorrebbe essere una sorta di Alice postmoderna, che viaggia nel tempo e si fa eroina in un mondo di orrore. Però il fiabesco alla Jeunet trasforma il «reale» in fatto fumettistico. Alla fine *Una lunga domenica di passioni* dà il suo eccentrico contributo alla scarsissima filmografia sugli orrori di trincea della Grande Guerra, elevandola di un grado sulle ordinate del grottesco e spostandola di un altro grado sulle ascisse del melodramma. I precedenti di «trincea» hanno svolto altri compiti: *Orizzonti di gloria* di Kubrick e *Uomini contro* di Rosi hanno misurato i passi di una «guerra civile» tra superiori e soldati semplici, *Westfront* di Pabst e *All'ovest niente di nuovo* di Milestone, entrambi del '30, hanno scavato trincee e contato i morti. E poi *Charlot soldato* li ha riscattati in una splendente comica «acquatica».

Un film che fa pensare alle utopie, anche ai Rolling Stones, e serve ad aiutare la comunità per handicappati creata da Rulli e Sereni in un casale umbro

”